L'ERGIRODO.

L'ERGIRODO
Dramma Muſicale

D I

GELINIO VALGEMMA

ADRIANO,

All'Eminentiſs. e Reuerendiſs. Sig.

CARDINALE

LOMELLINO

LEGATO.





IN BOLOGNA, M DC LII.

Per gli HH. del Dozza. *Con Lic. de' Sup.*

L'ERGIRODO

Dramma Musicale

DI

GELANO VALGEMAMA

ADRIANO.

All'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig.

CARDINALE

LOMELLINO

LEGATO.



EMINENTISSIMO,

E Reuerendiss. Sig.



Emeraia (non v'è dubbio Eminentissimo Signore) sarebbe, e con ragione stimata l'impresa, alla quale m'accingo senza la sicurezza dell'autoreuol protezione di V. E. Reuerendiss.; Da questa spero agilitarsi ogni difficultà più difficile, e con il solo suo nome aprirmisi il sentiero ad ogni euẽto più fortunato; M'assicuro dall'humanità dell'Em. V. condanatomi l'ardire, à cui l'obligata mia deuozione prestommi gl' impulsi più ardenti, e certa d'incontrare inclinato à compartir fauori il suo genio sotto il peso à debolezza femminile troppo graue alleggerisco me stessa al sicurissimo sollieuo delle speranze, che sia dall'E. V. gradita quest'opera Drammatica, ch'-

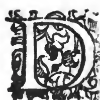
humile all'Immortalità del suo nome vien da me consacrata, mentre pregandole dal Cielo l'intera corrispondenza di grazie al suo merito bacia reverente all'Em. V. la veste. Di Bologna 27. Decembre 1652.

All'Em. V. Reverendiss.

Humiliss. Dev. Obl. serva

Anna Francesca Costa.

A CHI LEGGE.



EVO ſinceramente auuertarti, che trà quegli, che preſumono comporre per intero guſto, l'Autore di queſto Dramma non cede il primo grado ad alcuno; Gli è molto ben paleſe, che, chi vuol compor' Opera eſule da ogni primo inſtituto de gli antichi legislatori non deue partirſi da queſt' occaſione, mà conoſcendo à mille proue, che ne reſulta il diletto, prega dalla tua corteſia l'indulto, luſingato dalla conſecuzione di queſto fine. Aſſicurandoti, ch'egli riceuerà ſempre come gradito ammaeſtramento quella reprenſione, à che sforzata la tua lingua da vn numero infinito d'errori, ſarebbe forſe da altri indiſcretamente chiamato effetto di critica malediſcenza; Mentre au-

tenticandoti in suo nome, che le voci; Fato, Deità, Paradiso, ò simili, non sono da lui proferite, che dentro quei termini, che vengono circonscritti dalla pietà cristiana, ti prego ad ogni contento fauoreuole il Cielo.

Ar-

Argumenti, e Precedenti all'Opera.

IArba Rè di Creta fù marito di Doriclea, dalla quale hebbe due figli in sei anni di tempo, che seco visse la Regina, morta Doriclea, visse senza moglie Iarba quindici anni, nel quale spazio morendo i due figli, nuouamente si maritò (benche graue d'età) per hauer successori nel Regno. Toccò à Felisdra la sorte d'esser sua sposa, quale per il corso di quattro anni essendo stata sterile fù resoluto dal Senato di Creta che douesse esser repudiata come infeconda, così permettendo le leggi di quell'impero; Appunto stabilito il repudio si scoperse grauida la Regina, per il che si storna il decreto; Mà considerando Felisdra, che partorendo vna femmina era sottoposta all'istessa sventura d'esser repudiata, credendosi à ragione, che quel suo primo parto douesse ancora facilmente esser l'vltimo per la vecchiezza del Marito (permettendo quelle leggi non solo il diuorzio à i Regi per esser le mogli sterili, mà ancora sterili di maschia prole) concertò con due sue confidenti grauide dell'istesso tempo cambiare il parto (se per auuentura fusse stato di femmina con quella che maschio partorito l'hauesse, Partorì la Regina vna figlia, quale immediatamente cambiò con vna delle Donne, che chiamossi Giocasta, che nell'istesso giorno haueua partorito vn maschio, facendo la Regina portare in remoto paese la nata bambina consegnata ad'vna sua serua fidelissima, la patria di cui furono le riue di Zacinto: Volle però la Donna prima di seco condur la figlia della Regina scriuer in vn foglio il vero accidente del caso, e farlo sottoscriuere dalla medesima sua madre, e confermarlo con sigillo Reale, giurando mai far ciò palese viuenti Felisdra, & Iarba, mà solo quando fusse auuenuto, che distrutta la legge Salica potessero anco le femmine creditare i Regni, e così giouare in quel tempo (se mai fusse venuto) alla sua propria

fi-

figlia senza danno, è disturbo di lei, e del suo Genitore; Sì contentò la Regina, partì con la bambina ottenuto l'intento desiderato l'accorta Dedala (tale fù il nome della serua) e ritornata al paterno albergo alleuò come nutrice la Figliolina, quale chiamò sempre Rosaura, e cresciuta come pouera pastorella, mà però ben costumata, & instrutta dalla Donna, ch'era gran tempo vissuta in Corte. Toccato il Decimoquinto anno dell'età di Rosaura, Dedala à se chiamandola vn giorno gl'appese al Collo ristretto in vna sibbia d'argento quel foglio, che conteneua l'intero successo de suoi auuenimenti con dirgli che mai l'apprisse sin tanto, che non si ritrouasse in grado di grandissima suentura, dalla quale il contenuto in quella Carta consegnato in mano di potente personaggio l'hauerebbe con suo gusto liberata; e che letta fuor di questa occasione, e rotto il sigillo, che la chiudeua haurebbe con suo tormento maledetta la curiosità, e perduto il Campo d'essere vn giorno felice; Obedì Rosaura seguitando passare i giorni in quella vita solitaria; Crebbe il mentito parto come figlio d'Larba, e Felisdra chiamato Ergirodo, e morto il Rè, e la Regina fù successore nell'Imperio, inuaghito fin da i primi anni del conoscere d'vna Donzella di Creta chiamata Irene, che egualmente in amore corrispondeuagli. Guerreggiaua Ergirodo con il Re di Zacinto, & vn giorno à Caso leggiermente ferito ritrouossi fuggendo l'inimico rotto il Campo di Creta sù le riue di Zacinto in Casa di Dedala, dalla quale riceuè fido ricetto, e scampo medicandosi quiui d'alcune leggiere ferite; Non lo vidde Rosaura non glie lo permettendo la Vecchia, i[n]di partendosi Ergirodo non volendo palesarsi essendo in paese dell'inimico donò à Dedala il suo Ritratto con dire vientene in Creta, ritroua l'originale, e spera la tua fortuna, e partissi.

Qui

Quì comminccia l'Opera

Viddo Rosaura il ritratto d'Ergirodo, se n'accese, ma lo palesò à Dedala, & una mattina vagheggiandolo sù la spiaggia del Mare fù rubata da i Soldati di Fidauro generale del medesimo Rè di Creta, che vincitore ritornava. Fù condotta in Creta, e sentendo Dedala la voce di Rosaura, chiede esser seco condotta, Glie lo negano i Soldati, e partendosi con Rosaura per mare, si parte parimente Dedala per ritrouarla seguendo alla fortuna l'elettione del viaggio.

PER-

PERSONAGGI.

Theti.
Amore.
Dori.
Ergirodo Rè di Creta.
Fidauro Generale dell'armi di Creta.
Alceſte Cameriero del Rè.
Irene Dama.
Zelinda Cameriera d'Irene.
Tebaldo Cameriero di Fidauro.
Alindo Seruo di Corte.
Roſaura.
Dedala nutrice di Roſaura.
Iſminio
Clorindo } Corſari di Mare.
Alcante

MV-

MVTAZIONI.

Spiaggia di mare sù la foce di Zacinto.
Cortile Regio.
Sala Regia nel palazzo del Rè di Creta.
Giardino nel palazzo d'Irene.
Cortile, e Camera d'Irene.
Armeria di Fidauro nel palazzo d'Irene.

ORNAMENTI.

Ballo di Giardinieri.
Abbattimento di ladri, e custodi dell'armaria.
Ballo di Tritoni nel fine del Dramma al ritorno di Theti in Mare.

PRO·

PROLOGO.

Theti, Amore.

The. P*iangete, onde, piangete,*
E di lacrime amare *(mare.*
Porga nuouo tributo il mare al
Theti da voi si parte ascosa, e sola,
Adirata sen fugge
Fuggitiua da Voi ratta s'inuola,
Io dell'ondoso impero alta Regina
Lascio l'antico seggio,
E per remote vie sentiero ignoto
Compagna al dolor mio calco, e passeggio;
Resta figlia dolente amata Dori
Spiri à i sospiri tuoi Borea gelato
E nel tuo vasto seno
Più non godino l'acque amica quiete,
Piangete, onde, piangete,
E di lacrime amare
Porga nuouo tributo il mare al mare.
Voi pompa amabile
Del regno instabile,
Che fu già mio
Vi lascio (ò Ninfe) addio.
Amo. *Bella Dea ferma il piede.*
The. *Amor lascia ch'io parta*
Il giusto sdegno mio così richiede.

Amo.

Amo. *Ma se di quì tù parti*
Forse hai posto in oblio,
Che l'onde estingueranno il foco mio?
Deh là cagion m'esponi,
Onde partir tù vuoi. The. *Tua Genitrice*
Nemica al Greco sangue,
Fà, che Gioue non curi i miei lamenti;
Questi popoli à me deuoti, in vano
Fanno fumar gl' altari al nome mio;
Perciò sdegnata parto,
Lascio l'amato albergo, e se di Creta
Il giusto possessor non preme il soglio
Io piu tornar non voglio.
Amo. *A' mè deh lascia il peso*
Di ben seruirti appieno,
E tù dell'Ocean lietà ritorna
A' tranquil lar l'innamorato seno.
The. *Cieco Amore*
S'io non vedo,
Mentitore
Non ti credo.
Amo. *Per le glorie del* R E N O.
Per quelle chiome ond'io gli strali indoro,
Per l'amoroso mio ricco tesoro
Oue in bel seno accolto
Stà delle grazie ogni pregiato vanto,
Oue vn labro vezzoso
Trà le porpore sue m'intesse il manto,
Per queste (oh Dea) ti giuro

Di

Di render paga ogni tua brama ardente.

The. *E grande il giuramento,*
Mà se prima non vedo
Amor, io non ti credo,
De i salsi humori
Algosi habitatori
Theti vi lascia, addio,
S'al partir mio
Dolenti rimanete,
Piangete (onde) piangete,
E di lacrime amare
Porga nuouo tributo il mare al mare.

Amo. *Se il mio ardore*
Conserua il vigore
Il germe real
Di Creta l'impero
Possederà.
Theti ritornerà spirante amori
Lieta nell'onde ad'auuampare i cori.
Arde ancora nell'acque il foco mio,
Scherza amante giouentù
Nel calor de gl'anni teneri,
Mà la fiamma senton più
Quegli, che soura i crin sparse hã le ceneri.
Così trà fredde membra arde il desio,
Cuoce ancora nell'acque il foco mio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rosaura.



ECCO l'alba lucente
Di Rose il crin s'infiora,
Fuor delle salse sponde
Il nuouo Sol nascente
Gl'oscuri nembi indora,
E mentr'io piango, obimè, ridono l'onde,
Festeggia il Mondo, e si rischiara il Cielo.
Gode il mar, l'aria gode, Io mi querelo.
E pur lassa spargendo
All'aure i miei lamenti,
Misera non comprendo,
Che solo il mio cordoglio è noto à i venti;
Soura muti colori
D'adorato sembiante
Incognita beltà fatta loquace
Al mio cor troppo parla, e troppo tace.
1 *S'à voi luci chiederò*
Oue sian l'origin vere

a

Di quel Sol, che m'abbagliò,
Troppo (oh Dio) fatte seuere
Rimanete mute ogn'ora,
Ah, che questo tacer l'alma m'accora.
2 *Cari labri, se pietà*
Del mio duol hauete chieggio,
Aspirando à tal beltà
Muti dite, ch'io vaneggio,
E ch'amor di me si ride,
Ah che questo parlar l'alma m'vccide.
Sfortunato mio petto
D'Vn'incognito ardor,
D'vn non visto splendor fatto ricetto.
Infelice Rosaura hor che far vuoi?
Ma folle, e che diss'io?
Vaneggiante par lei, non è più mio
Il libero volere
D'amor l'alto potere
A se stesso l'auuinse,
E con nodi immutabili lo strinse;
Amor, che dunque imperi? Ama, e tirāna
Sia la legge d'amor soggiunge amore,
Io deuota, & humile à tanto nume
Grazie rendo immortali, amo, & amante
Sarò ferma in amar rigido scoglio,
Amo, & amare io voglio.
Sì ch'amare io voglio sì
Faccia amor peggio, che può
Dolce m'è penar così,

Già

Già stà saldo il mio pensiero,
Più s'auanza in sen l'affetto,
Faccia pur l'alato arciero
A i suoi stral segno il mio petto,
Più costante, e più sincero
Questo cor nel rio penare
Idol suo vuol adorare
La beltà, che lo ferì.
Si ch'amare, &c.

SCENA SECONDA.

Rosaura; Isminio; Clorindo; Alcante.

Is. Clo. Al. } à trè { *ALLA preda*
Il tesoro
D'vn bel seno.
Più che perle, gemme, & oro
E' gradito al nostro Duce,
Presti or noi, ch'altri non veda,
Alla preda.

Ros. *Lasciatemi tiranni*
Dalla mia pouertade, ahi, che volete,
Barbari che chiedete
Da questo cor, ch'è sol ricco d'affanni?

Is. *Porporeggia*
Il Rubino,
E diuino
Sù tue guancie ostro vezzeggia,

Sia d'amor alma rubella,
A te bella
Forza è pur, che vinta ceda.

Is.
Clo. { à trè } *Alla preda.*
Al.

Rof. *In così dura forte*
Ohimè, chi mi soccorre,
Cortese sol la morte
Può da questo penar l'alma disciorre.

SCENA TERZA.

Rosaura; Isminio; Clorindo; Alcante; Dedala.

Ded. *MI sembrò di Rosaura*
Vdir querula voce,
Del mar sù questa foce
Augure m'è il pensier d'acerbo duolo,
Mà di gente straniera
Rapido al mar sen corre iniquo stuolo,
Misera, che sarà?

Rof. *Cieli pietà;*
Di me più infelice
Non è, non sarà
Cieli pietà.

Ded. *E pur Rosaura è quella*
Ferma turba inhumana;

Sprezza quelle catene,
Empia, che non conuiene
Stringe in nodo vil beltà fourana?
Rosaura, idolo mio?
Ros. *Cara nutrice addio.*
Ded. *Già, che libero stame,*
Che c'auuinse gran tempo hor si discioglie,
Almen seruil legame,
Ch' à te m'vnisca amico ciel conceda
Is. Cle. Al. { à trè } *Alla preda.*

SCENA QVARTA.

Dedala; Alcante.

Ded. FErmati, e qual hor sei (*nome*
Barbar non men nell'opre, che nel
Il costume natìo lascia, ò l'affrena.
Al. *Che brami? in questo petto*
Solito festeggiar trà strage, e sangue,
La caritade langue,
No v'hebbe mai la cortesia ricetto.
Ded. *Se di morte (oh crudel) l'anima hai vaga,*
A' me togliendo vna noiosa vita
Fammi contenta; e i tuoi desiri appaga.
Al. *Aprirti con la spada*
Alla morte la strada

Sarebbe atto pietoso; hor viui, e pena;
Dell'humane vicende
Mostra sincero specchio,
Ch'assai peggio di morte è il viuer vecchio.
Dona il Fato all'huom ne gl'anni
Volontà, che l'anga, e prema,
Mà del tempo frà gl'affanni
Cresce il voler, e la potenza scema,
Hor qual pena maggior dar si potea,
Ch' à gigante desio forza pigmea?
Ded. *Se d'vccidermi sdegni*
Teco almen mi conduci,
E con Rosaura mia
Lieta viuendo in seruitù gradita
Dammi, se non vuoi morte almen la vita.
Al. *Folle tu preghi in vano,*
Nelle fiere d'hoggidì
Qual sei tù
Mercanzia spacci non hà,
Già seruì la vecchia età
A' instruir la giouentù,
Or ch'il mondo più s'addestra
Giouentù nasce maestra.
Tu resta, e datti pace,
Di tua figlia il bel volto
Porta à i voleri suoi pronto il destino,
Sotto diuerso cielo, ò vario clima
Il vago ogn'occhio vede, ogn'alma stima,
Speragli oue ella sia sorte cortese,
Tutt'il mondo è paese.

Dedala.

EMpi pur voi partite, e in voi portate
Di quest'anima mia la miglior parte;
Io che farò quì sola? e quali vsciro
Non seguaci del cuore
Da questi labri miei noiosi accenti?
Mi portin seco i venti,
E in questa fredda etade omai cadente
Sorga vigor' ardente;
Già di barbaro oltraggio
A' i furori m'accingo, e fida amante,
Se pria di ritrouarti auuien, ch'io mora,
Seguirò l'orme tue spirto vagante.

SCENA SESTA.

Irene.

FVggite
Da questo mio core,
Sparite
Sospetti, e timore;
Deh lasciate questo loco.
Tutto foco,
Tutto zelo
E' già vinto, ò tiranni il vostro gelo.

Ne pur' anco partite?
Fuggite, &c.
A che più tormentarmi
Affannosi pensieri?
A che tanto seueri
Fate guerra mortale al mio gioire?
Folle di che pauento?
Se tropp' alta è la sfera
Onde la fiamma in questo sen s'accese,
Agile à tanto volo
Amor sù l'ali sue l'anima rese,
Fatta Icaro nouello
Di troppo ardir, se mai punita vengo
Dalla caduta mia le palme ottengo,
E qual gloria maggior bramar si puole,
Che morir sol per conquistare il Sole,
Sole si fà i regnanti,
Sol d'ogni Eroe tu sei
Ergirodo mio bene, al di cui nome
Spande la fama il suono
E t'intesse il valor serto alle chiome,
M'allettaro i tuoi sguardi,
M'affidaro i tuoi detti,
E delle mie speranze
Di tua fè sù la base alzo la mole;
Attender quì lo deggio,
Così m'impose, & apparir il veggio;
Vaghe piante gradite
Palesate al mio bene i dolci modi
L'in-

L'interno del mio cor, s'auuien per sorte,
Ch'amor ne suoi piacer la lingua annodi.
Tù Regina d'ogni fior
Digli sì rosa ridente,
Che la fiamma del tuo manto
Cede il vanto
Del mio petto à tanto ardor;
Voi candidi ligustri
Dite, che nel suo bianco il vostro seno
Perde i pregi, e vien meno,
E volontario cede
Alla pura mia fede, e così voi
Nella messe d'amor fiori odorati
Produrrete per me frutti beati.

SCENA SETTIMA.

Irene; Ergirodo.

Erg. *DEL tuo sembiante all'adorato incanto*
Mossa l'anima mia
In celeste magìa
Vien del tuo bello à idolatrare il nume.
Ire. *Cari labri, ch' à ferire*
Date forza à i lumi vaghi,
Quando mai sarete paghi
Di godere al mio martire?
Erg. *Irene, e come? Oh Dio.*
S'amor me trasformò,

Se in me viui, e respiri!
Bella come esser può
Ch'io goda, e tu sospiri?

Ire. *Se in lucido sereno*
Miro gl'affetti tuoi, qual trà i mortali
Fù d'immenso gioir più nobil segno?
Mà se tal'hor riuolgo
Gli sguardi del pensiero, ò in se raccolta.
Se la ragione à miei desir fauella,
In saper, che ben suole
Anco allor, che più splende
Celare i raggi, e impallidirsi il Sole,
Piango di tal periglio
L'imminente sventura,
Dettandomi de i sensi aspro consiglio,
Ch'ogni troppo gioir, quaggiù non dura.

Erg. *E così di mia fede*
Vacillante paueuti
L'alto edifizio, ò pur da te si crede
Fronda inconstante al susurrar de i venti?
In quest'alma reale
A pure fiamme accesa
Amor la face sua vanta immortale;
E tù così m'offendi? e all'arco d'oro
Sempre teso al mio sen barbara appresti
Velenate saette? onde l'affetto
Nuouo Anteo portentoso in questo core
Dalle ferite sue piglia vigore.

Ire. *Care voci, ch'al suono*

De

De miei desiri vnite
In soaue armonia l'alma rapite.

Erg. } à due { *Accenti diuini*
Ire. } { *Ch'il sen mi colmate*

D'immenso gioir,
Sonori restate,
Deh più non partite
Da questo mio cor;
Vn laccio d'affetti,
Vn nodo di fede
In lui vi legò,
E per stringerui più ben si conuiene
Con ...... formar nuoue catene.

SCENA OTTAVA.

Zelinda.

E*T è pur ver, ch'asconder io non posso*
La fiamma del mio petto;
Ceda pur e il rispetto
Io l'intendo così,
Tenacissimo,
Benche della vergogna io senta il fren,
Pungentissimo
Più mi forza lo spron, ch'io prouo al sen.
Et in qual hospedale
Di sì folle ceruello infermo fù,
Ch'al medico celasse il proprio male,
Et io, che moro

Senza

Senza cercar ristoro al dolor mio
Dourò crepar così, non io, non io.

2 *S'amor acciecà seco*
Ogni seguace suo, che Vanità
Farsi muto in amar, quando s'è cieco,
Se l'occhio manca
Stia pur la lingua franca, e notte, e dì
Voglio dire il mal, io sì, io sì
Io l'intendo così
Tenacissimo,
Benche della vergogna io senta il fren,
Pungentissimo
Più mi forza lo spron', ch'io prouo al sen;
Amò il mio vago Alceste,
E se di lui richiede
L'alto natal più nobil fiamma, almeno;
Non cede al sangue suo mia pura fede,
In questo lieue foglio
Hò riposto dubbiosa
De' miei pensier ferma costanza, e sorte
Di cara vita, ò desperata morte.

SCENA NONA.

Alindo, e Zelinda.

1 P*Er fuggir l'ira fierissima*
Di quel Dio, che nudo và,
Garzoncel, che strage asprissima

D'ogni

D'ogni sen piagando fà
Vado pensando,
Bench' in amando
Di Cupido empio flagello
Batta sul core, fà danno al ceruello.
2 *Mà se il Rè figlio di Venere*
Tributario il mondo vuol,
Dure l'alme si fan tenere
Quasi cera à i rai del Sol,
E s'ogni amante
E' delirante,
Voglio amar come hoggi s'vsa,
Se chi perde il ceruel l'vsanza scusa.
Zel. *Alindo è questi, oh come*
Arride à i miei desiri amica Stella,
Di lui mi seruirò fin ch'ad Alceste
Questa carta peruenga, e con l'inganno
S'vnisca amor à trarmi fuor d'affanno.
Al. *Eccola, è certo lei, Zelinda, oh come*
Quì ti ritrouo, oue frà grati odori
Cedon le piante al tuo bel volto i fiori.
1 *Sù quei labri oue la rosa*
Caro ben ridente stà
Fatta l'alma ape amorosa
Le rugiade à prender và,
E formar tenta industriosa
Dolce il mel di tua pietà.
2 Zel. *Prese amor dal gran tesoro*
Delle grazie in Ciel lassù

Ostro,

Ostro, gemme, perle, & oro,
E te poi formò quaggiù,
Piccol fece il suo lauoro
Non hauendo gioie più.
3 Al. *Dal tuo volto vezzosetto*
Fiamma immensa il cor sentì,
Et il piccolo mio petto
Grand'incendio in se capì
Questo ardor tanto ristretto
Più m'auuampa notte, e dì
4 Zel. *Fanno d'acqua poche stille*
Gran principio al Tago, al Pò
Da tue picciole fauille
Così il foco in sen m'entrò,
Mà crescendo à mille à mille
In vn'Etna ei si mutò.
Al. *Dunque tu m'ami?* Zel. *Ingrato*
Spiritello amoroso anco mel chiedi?
Mentre sù questa fronte
Chiaro fassi il mio ardor, tu sol nol vedi?
Mà ben di me poco curante offendi
Con simili richieste
La costante mia fede, e lieto intanto
Cattiuuzzo, che sei ridi al mio pianto.
Al. *Non più Zelinda, e non sò qual ti muoua*
Fantastico pensiero,
Il mio affetto è sincero,
E se nol credi à me fanne la proua.
Zel. *E così voglio; prendi*

Ad Alceste hor tù vãne, e in propria mano
La carta gli consegna; Al. *Oh disleale,*
E perche
Questo à me?
Zel. *Di che ti lagni?* Al. *Forse*
Nõ ho causa, ad' vn altro (empia, che sei)
Scriuer foglio amoroso?
Zel. *E tale appũtò è quello.* Al. *Il soprascritto*
Già me lo fè palese. Zel. *Io lo confermo*
Al. *E' carattere tuo, ben il conosco*
Zel. *E ne pur' io lo nego.* Al. *Adunque io sono*
Oltraggiato, eschernito. Zel. *Oh questo poi*
Mai fia vero (mio bene)
Fingere mi bisogna; Alindo, senti,
Mà celato, (se m'ami,
Se la mia vita brami)
Tieni quanto hor paleso; Irene viue
D'Alceste innamorata, & ad Alceste
Con caratterc mio Irene scriue;
V son così le scaltre, à fin ch'vn giorno
Scoprendosi il delitto
Possino anco negar d'hauere scritto,
Intendesti; sagaci
Son gl'amanti, tu parti, torna, e taci.

SCE.

SCENA DECIMA.

Alindo.

Fido ti seruirò, così nel mondo
Sotto il manto d'industria
La malitia si tela, e stà l'inganno
In quel cor che rassembra humile, e pio.
Addio vergogna, addio,
E qual fallo esecrando
Dal gran regno del mondo
Ti diede bando? e quale
Per sempre ti fugò peccato rio?
Addio, &c.
Come ladra del diletto
Darti nega ogni cor fido ricetto;
Le tue care Verginelle
Hoggi à te fatte rubelle
Arrossir non voglion più,
Fanno (vago pensiero)
Del volto rosso in vece vn foglio nero;
Così dicon tacendo il lor desio;
Addio, &c.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Ergirodo; Alindo.

Erg. *Alindo?* Al. *Mio Signore.*
Erg. *Che fai?* Al. *Poc'anzi*
Io qui men venni à riueder quel seno,
Che può l'anima mia beare appieno.
Erg. *Che carta è quella?* Al. *Ohimè*
L'hà già veduta; nulla
E' Vn mio negozio. Erg. *Ferma*
Veder il voglio. Al. *Ohibò non si conuiene*
Mirar le mie bassezze. Erg. *Ferma, e taci*
Soprascitto della lettera } *Ad Alceste t'inuia, chi con sua fede*
Core, spiriti, pensieri, affetti diede.
Al. *E' scoperto l'imbroglio.* Er. *Alindo, è questi*
Sono i comandi miei? Al. *Per carità*
Perdonami, il confesso, errore fù
Non lo farò mai più.
Erg. *Ed à te, chi la diede?* Al. *Certo il puol*
Imaginar, di Corte
Vna Dama più bella. Erg. *E tanto ardisce?*
Il nome à me palesa?
Io dell'ardir vendicherò l'offesa.
Al. *Signor, sentimi bene,*
Scriue ad Alceste Irene.
Erg. *Bugiardo; non è questi*
Il carattere suo. Al. *Piano, è ben vero,*
Ch'ella non scrisse, mà per lei Zelinda

La sua fida in quel foglio
Registrò quanto Irene à lei commesse
Vanne. Al. *E la carta?* Erg. *Parti*
Al. *Se mi perdoni almen, deh dimmi pria.*
Erg. *Parti,* Al. *Mi parto, e temo*
Di non partir, e andare in Piccardia.

SCENA DVODECIMA.

Ergirodo.

Legge la lettera. D . . . .
. . . .
Bramo del tuo sembiante
Mirare il Sol più luminoso; Or vieni
Dalla parte remota
Ch'al giardino conduce,
E sia la notte à noi madre di luce.
Perfida, e pur m'offendi, e dell'inganno
Soura gl'altari infidi
Vittima la mia fede
All inconstanza tua (barbara) vccidi?
Cedon forse ad'Alceste i pregi miei?
Mà quest'anima regia
Come cede al dolore? in voi tornate
Auualorati spirti, e il primo trono
Del mio seno occupate, & ogni affetto.
Alla sola ragion fate vassallo;
Chi non stima il mio amor, dell'amor mio

Si chiami reò, e maestà reale
S'auuieu per gran decreto,
Che soggiaccia ad amor non vuol riuale;
Rotto dunque il legame
Della seruil catena il fregio antico
Di libertà gradita
Vanti il mio cor in grembo à nuoua vita.
Bellezza, & honestà fur l'esca, e gl'ami,
Che mi tiraro all'amoroso impaccio,
Crudeltà, poca fè fà ch'io disami;
Spenta è l'antica fiamma, e rotto il laccio;
In van reti amor tenda, in van mi chiami,
Che pēsādo ad Irene ogn'or più agghiaccio.

SCENA DECIMATERZA.

Alceste.

1 CH'vn guardo ferisca,
E l'alme incateni
Son larue d'amanti credetelo à me.
Mill' occhi sereni
Io viddi, e pur hò
Disciolto il mio cor, e piagato non è.
2 *S'vn volto adorato*
Per troppo gioire
Trar fuori dal seno vn'anima può
Cercar di morire

Per troppo goder
Non curo, non penso, non voglio, nò, nò;
Mà di vittorie onusto
Sen vien Fidauro, e appunto
Ad accoglierlo il Rè lieto sen passa.
Gode alle pompe sue di Creta il Regno,
E consacra deuoto
Alle glorie di lui l'anima in voto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ergirodo; Fidauro; Alceste.

Fid. *Sol del tuo vasto impero*
Per solcar l'Ocean lieta festeggia
La sorte amica, e à tuo fauor si vede,
Che nel sangue inimico altera ondeggia.
Non si partì già mai
Dal tuo nome il triõfo, e sempre adorno
Fù di glorie il tuo scettro, e trionfante
Hoggi di nuoue palme à te ritorno;
Cede di Sciro il fasto, e di Zacinto
Prostrato il Rege al tuo valor humile
Soffre con Cipro ancor giogo seruile;
Tù congiunto à quest'opre
Scarse al tuo merto vn bel desio riceui,
E delle grazie tue
Mi cinga pur il crin sacrato alloro,
Se il piè ti baccio, e la gran fronte adoro;

Erg.

Erg. *Così di tuà modestià*
T'impose il fauellar discretta legge;
Indi mia mennte elegge
A comprenderne il vero; Amico i Regi
Aquile sono, e ponno
Benche raggi solari
Siano l'azioni tue fissarui il guardo;
Eguale all'esser mio
Alma virtù te rese, e sol frà uoi
Disuguaglianza veggo,
Che tu acquisti gl'Imperi, io gli posseggo.
Fid. *Signor cedo ogni forza*
A real cortesia, e questa bramo,
Che mi doni pietosa
Alle suppliche mie libero il campo.
Erg. *Dunque di me diffidi? & io posseggo,*
Cosa, ch'à te sia cara, e non la chiedi?
Solo de tuoi voleri aspiro il segno,
Fidauro, Amico, chiedi, ò ch'io mi sdegno.
Fid. *Mio Rè, quando di Marte*
Feci al nemico stuolo
Prouar nel nome tuo fiero rigore,
Guerra mi fece in sen crudele amore,
No fia già mai, ch'io goda
Libero il cor dell'amoroso laccio (*il core*
S'io nõ posseggo, oh Dio. Erg. *Che?* Fid. *Teme*
Trema la lingua. Erg. *E tanto*
Godi, ch'io soffra (oh caro)
D'impaziente desio feruide pene?

 Fid.

Fid. *S'io non posseggo Irene.*
Erg. *Vanne, depon dell'armi*
Il faticoso incarco,
Indi à me torna, e spera
A' i bramati piacer libero il varco.
Fid. *Ben il mio core stima*
Te d'ogni gioia sua l'origin prima.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ergirodo.

Così per sempre Irene
Dal mio seno si tolga,
E di sua infedeltade
La perdita d'vn Regno
Il delitto punisca, & il suo bello
In nodo marital restando auuolto
Resti il mio cor disciolto.
Il legame, che Cupido
Annodò,
Sol d Irene vn'atto infido
Disleg ò,
Del suo viso
Dolce il riso, e caro il vezzo,
Se non è tutto mio, tutto disprezzo,
E saggio il cor desia
Donna, che sia non bella, e tutta mia.

SCENA DECIMASESTA.

Ergirodo; Irene.

Ire. A' *tanti applausi tuoi*
Quanto quest'alma goda
Imaginar te'l puoi; Erg. *E questo Irene,*
Che tu festeggi, e questo giorno appunto
Al tuo gioir prefisse amica stella,
Del più forte Guerrier sposa nouella;
Ire. *Mio Rege, e qual m'estolle*
Merto à tanta grandezza, il solo nome
Di serua à me conuiene, e questi pregio
D'eterna gloria inestimabil fregio.
Erg. *Troppo offendi con queste*
D'humiltà forme altere il tuo decoro,
E' il valor di Fidauro
Il più ricco tesoro,
Di cui si vanti il regno mio, ne dei
Così parlar tù, che sua sposa sei.
Ire. *Io di Fidauro (ohimè)*
Io di Fidauro sposa? Erg. *E tale appunto*
Te gli giurai Ire. *Deh lascia*
Lascia gli scherzi (ò Sire)
Posson gli scherzi tuoi farmi morire.
Erg. *Parlo da quale io sono.* Ire. *E la tua fede?*
Erg. *Estinta cade* Ire. *Oh Dio*
Caro Ergirodo mio dunque mi lasci?

Dimmi perfido, dì
Il mio cor sincerissimo;
Merta forse così?
Costante fedelissimo:
T'adorò, ti seruì
Dimmi, &c.

Erg. *Per non ti contradire*
Sia ver quanto fauelli; Io son crudele,
Oltraggio vna fedele,
Io sono il reo, e l'innocente tù,
Mà non voglio amarti più;
Non mi punge il tuo guardo,
Non mi fere il tuo riso, io più non ardo,
S'io ti miro,
Ben ammiro
Vago il volto qual già fù,
Mà non voglio amarti più.
A Fidauro hò promesso
Le tue nozze, e vogl'io, ch'in questo giorno
Egli à te sia marito; Irene credi
Ama solo chi vuol, volsi, & amai,
Tu lascia di voler non amerai.

Ire. *Così dunque à i miei danni*
Fassi albergo di furie il paradiso?
Cosi de miei pensier la bella pace
Turbi inhumano, e dell'oblìo nell'onde
Di mia fè, del tuo amor smorzi la face?
Tiranno, all'innocenza
D'vn puro cor di troppi affetti reo

E que-

E questa la mercede? Oh voi d'Abisso
Non è trà i vostri riti
Dar più tormento oue è minor la colpa,
E tù crudel, ch'ascondi
In celeste beltà spirto reale
Tanto godi al mio duolo? e più seuero
Di Tigre Ircana, od Africano mostro
M'inalzasti, onde sia
Maggiore il mal dalla caduta mia;
Ma già, che questo brami, ascolta, e resti
Per da te mai partir nell'alma impresso
Quanto Irene infelice
Sù le labra col cor morendo dice;
M'amasti infido, e nel tuo seno accesa
Per gelosi sospetti
Sdegno altre volte intepidì la fiamma,
Mà poi fatto palese
Il bel candor della costanza mia
S'estinse l'ira, e amor più viuo in noi
Dalle ceneri sue traheane il foco;
Forse (& il giurerei) che ben m'è noto
Qual pur tu sei di variabil mente,
Forse ritornerai, e certo fia
Ch'or doue sdegno il pentimento alberghi;
Sò, che ritornerai, e quanto altero
Hora mi sprezzi chiederai pietade,
Allor folle, se credi
Piegarmi con lusinghe, in cor, che trasse
Nobile il suo natale

Il nodo maritale
Spezza ogni antico laccio, e già ch'imponi
Ch'à Fidauro io sia sposa, humil m'accingo
D'essequir, e sarò quanto già fui
Amante fida à te, fida à lui moglie
Fin, che da questo sen l'alma si scioglie.

Erg. *Appunto ei giunge; Irene*
Della mia seruitù
Son rotte le catene
Mai s'vniranno più.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ergirodo; Irene; Fidauro.

Fid. *SIgnor da cui depende*
L'intera gioia mia
Eccomi à te. Erg. *Tua sposa Irene sia,*
La man gli porgi. Ire. *E con la destra vniti*
Ecco gl'affetti miei. Fid. *Ecco la fede.*
Adorata mia sposa
Bella Irene amorosa

Erg. *Ahi qual mi serpe in seno*
Affannoso veleno?
Vinci mio cor te stesso; amico godi;
Irene addio; Tiranno
Destin s'autor io fui del proprio danno.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Irene; Fidauro.

Ire. *Cominciano*
Fid. *Finiscono*
Ire. *I miei contenti*
Fid. *I miei tormenti*
Ire. *Per me.*
Fid. *Per me.*
Ire. } à due { *Feliciſſimo giorno*
Fid. } *Di Cupido, e Imeneo*
Con bella face adorno.
Ire. *A i ſuoi ſplendori,*
Fid. *A i puri ardori*
Ire. } à due { *In grembo alla fede*
Fid. } *Queſt'anima cede.*

SCENA DECIMANONA.

Alindo.

IO ve l'hò detto pur ruſtica gente,
Doureſti hauermi inteſa; Irene è ſpoſa;
Della veſtra Signora
Alle gioie godete,
Ben sò, ch'amanti ſete,
E ch'i prati, e giardini
Delle merci d'amor ſon magazzini.

Trà

Trà queste frondi,
In questi fiori
Stanno gl'amori;
In rozzo petto
Gentile affetto
Spesso è celato.
Al ballo or voi
Sciogliete il piè s'hauete il cor legato.

Il fine del Primo Atto.

Ballo di Giardinieri.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ergirodo.



Itorna il nuouo giorno,
E il mio dolor non parte,
Et al crescer del dì cresce il tormento.
Del trascorso riposo
Furo spine le piume, e in grembo al sonno
Troppo m'afflisse vigilante amore,
Sognai della mia cara
Abbandonata Irene
Fatto vn'altro Signor, quindi s'accolse
Ogni cordoglio à lacerarmi il seno,
Ma desto alfin prouo il martir più fero,
Se questo sogno (oh Dio) pur troppo è vero,
Gode più fortunato
Fidauro quei diletti,
Che prodigo m'offerse amore, e sorte,
Et io per lieue sdegno
A me stesso crudele
Il morir mi donai donando Irene,
Onde in preda al dolore Pian-

Piangi Ergirodo, piangi il tuo furore.
In seno alla vaga
Appaga
Festoso
Fidauro i suoi desir gradito sposo,
E dolente
Quì languente
L'alma mia perde il vigore.
Piangi Ergirodo, piangi il tuo furore.
Mà frà tanto cordoglio ardisci, e spera
Mi dice amor, vanne all'amato bene,
Narra il mal, giura il duol, mostra le pene,
Non alberga in bel seno alma seuera;
A lei dunque mi porto, e se per sorte
Non riceue il mio Sol pentito vn core,
Piangi Ergirodo, piangi il tuo furore,
E fine al pianto tuo ponga la morte.

SCENA SECONDA.

Rosaura.

B*Arbara seruitù*
Da me che brami, che chiedi più?
Stringe il cor
Nodo d'amor
Lega l'alma pura fede,
E trà ferri seruili auuolto è il piede,
Onde all'idolo tuo vien consacrato
Preso

Preso vn cor, stretta vn'alma, vn piè legato,
Mà pur cortese (oh Dio)
Trà i suoi rigori il Ciel luogo mi desse,
Di rimirar quel volto,
Ch'ignoto al guardo mi s'impresse al seno,
Oh quanto fortunati
Diuerresti per me dolci legami,
Ben à ragion chiamati
Delle parche d'amor stami vitali;
Cari nodi sì, sì,
Fate, ch'io troui
Trà i vostri ferri il mio tesoro quì,
Il cor per voi dirà
Goder ne i lacci sol la libertà,
E ch'al ciel de i diletti
Estasi di gioir l'alma rapì;
Cari nodi sì, sì,
Fate, ch'io troui
Trà i vostri ferri il mio tesoro quì.

SCENA TERZA.

Rosaura; Alindo.

Al. *CHe sia la Corte vn mare è detto antico,*
E per vero riesce,
In Corte, come in mare
Chi troppo dorme affè non piglia pesce;
Io pescator ben lesto

Mi

Mi detto all'or ch'il Sole appena è desto;
Ma che felice incontro,
Come è bella costei, Ti salui il Cielo,
Rof. *E à te cortese ancora*
Doni benigna sorte; Al. *Io mai ti vidi.*
Ma il primo sguardo solo
Seruo mi ti consegna. Rof. *Il mio destino*
Compagna à te mi diede,
Se seruo sei, come io suppongo. Al. *E tale*
In corte io sono, ma ch'imbroglio è questo?
Che ferri? che catene? (Marte
Chi te le pose al piede? Rof. *All'or, che*
Arrise à questo ciel, di questo Rege
Vittorioso stuolo
Molte Donzelle fece
Qual'or io son di libertade priue,
Mentre altero nel fasto
Di Zacinto scorrea l'amene riue. (hieri
Al. *E quando quì giungesti?* Rof. *Appunto*
Al. *Il tuo Sig. qual è?* Rof. *Fidauro.* Al. *Oh bra-*
Far prigione vna donna, (uo
Che memorande imprese
Scriua, che hà fatto assai, scriua al paese.
Tutti (ò bella) fan così
I Gradassi d'hoggi dì
E quegli, che più braui al mondo credi
Menan poco le mani, e molto i piedi,
Ma se parli con lor,
Giuran, ch'al suo valor

Bel-

Bellona trema, e Marte impaurì
Tutti, &c.
Rof. *Mà se per mia ventura*
Quì ne soggiorni, (e siati pur palese)
Questi, ch'esprime natural pittura
Pietoso del mio mal dimmi cortese.
Al. *Certo, ch'io lo conosco; Oh come bene*
In tutto l'assomiglia,
Hà giusto come lui
La bocca sotto il naso,
E sopra gl'occhi suoi stanno le ciglia.
Rof. *E t'è noto, chi sia?* Al. *Io già l'hò detto,*
E' grand'amico mio. Rof. *Delle mie pene*
Oh termine beato
Raddoppiateui pur lacci, e catene.
Oue dimora? Al. *In questo luogo.* Rof. *O,*
E' nobile? Al. *Ch' instanza,*
A pasto l'Illustrissimo gl'auanza;
Rof. *E' saggio, ò poco accorto,*
Libero, ò in grembo à fortunata sposa
Gode gioia amorosa?
Al. *E' da metter nel mazzo*
Giouane, ricco, e pazzo,
Mà ben, che tale ei sia,
Però del prender moglie
Celebrato non hà l'alta pazzia;
Rof. *Ecco de miei desir colpito il segno,*
Mà dimmi, ou'egli sia. Al. *Se in Corte vai*
Quì lo trouerai

Rof. *Il ſuo impiego qual è?*
Al. *Queſto è l'iſteſſo Rè.* *(g'io*
Roſ. *Il Rè, oh Dio;* Al. *Sì il Rè.* Roſ. *E qual deg-*
Miſera al dolor mio trouar conforto
D'vn Rege amante in ſchiauitù ridotta.
Al. *Così dunque in vn punto*
Dolente ti fai meſta. *(penſo*
Che mutatione è queſta? Roſ. *Allor ch'io*
Perduta nel martire
Di ritrouar la vita
In più crudo penar trouo il morire.
Al. *E di che ti lamenti?*
Roſ. *Dolenti*
Speranze languite.
Al. *Che Diauol hai?* Roſ. *Deh laſcia,*
Ch'adirata col Cielo io chiami quelle,
Che ſon pompe di lui furie, non ſtelle.
Al. *Chi t'offende?* Roſ. *La ſorte.* *(pò*
Al. *La colpa non è mia;* Roſ. *Ah che pur trop-*
Sei del mio duol cagione; Al. *Oh queſta è bel-*
Roſ. *Corteſe m'vccideſti* *(la.*
Colpeuole innocente,
E mentre quanto io chieſi
Troppo anhelante (ohimè) tua lingua diſſe
Con mortifero ſtral l'alma trafiſſe.

SCENA QVARTA.

Alindo.

IL vento se la porta; hora comprendo
Perche legata sia,
Patisce di pazzia,
Ma se si mette in vso
Legar tutti coloro,
Che patiscon così
Valeranno le funi al par dell'Oro.

SCENA QVINTA.

Alceste.

FOrz'è, ch'io m'innamori
A tante saette
Resister non può
Il cor, che mirò
Celeste beltà,
L'alma durissima,
Che selce fù,
Il seno gelido
Di neue più
Cedon d'vn guardo solo a' i puri ardori;
Forz'è &c.
E pur è ver, che per beltà, che giunse

Per bellezza adorata
D'ogni sua gloria inaridì le palme;
Signor, teco dourei
D'amicizia, e di sangue
Stretto da doppio nodo
Mostrar nel tuo gioir, gioia perfetta;
Mà perch'al sol del nostro antico germe
Ombra souràsta, mi denega il core
Mostrar contento con la lingua il volto.
Fid. *Che parli Alceste? anco à i miei raggi tè*
Nēbo importuno opporsi? Ah mi palesa(ta
Ogni tuo senso. Alc. *Attendi,*
E se troppo oso à quell'ardir condona,
Che dell'honor è figlio
Argo al decoro suo, Talpa al periglio;
Amasti Irene, e fù d'Irene amante
Il nostro Rè; Hoggi è tua moglie; al seno
D'Ergirodo non è la fiamma spenta,
Mà fiero amor gl'auuenta
Raddoppiate saette; Io che poc'anzi
Quando lasciò le piume
Assistente gli fui, conobbi à mille
Affannosi sospiri,
Amorosi deliri,
Che non può non amar la bella amata;
Ergirodo (tu il sai) solo si porta
Al moto de i voleri,
E gli sono i desir scorta gradita.
Gli corrispose Irene,

Ne il cor, che dianzi ardea di gelo è fatto,
In così dubbia sorte
A te sourasta disonore, ò morte.
Fid. *Ben dicesti, e riceuo*
Grati gl'auuisi, intanto
Meco ten vienni; Amico
Ergirodo s'è Rè, nel petto mio
Sul trono dell'honor son Rege anch'io.

SCENA SETTIMA.

Irene.

ADisfida pensieri (sa
Vn sol pensier vi chiama; alta è l'impre-
A cui s'accinge, e generoso intanto
Alla rocca del cor passa ferendo;
A tanto guerriero
Custodi dell'alma
Chiudete il sentiero.
Con fronte ridente
Minaccia rouine,
Sembianze diuine
Gli danno vigore,
Se cede l'honore
Trionfa la morte,
Sù, sù generosi,
Sù, sù valorosi
Affetti miei cari pugnate da vero,

A tan-

A tanto guerriero,
Custodi dell'alma
Chiudete il sentiero.
Ma doue ti raggiri
Appassionato core, e quali intesse
Confusi laberinti
Non degni all'esser tuo pensiero insano?
Quali và rinouando
Passati amori? ah ch'il mio sposo accese
Fiamma in guisa viuace,
Ch'al suo ardor ogn'ardor cenere rese.

SCENA OTTAVA.

Ergirodo; Irene.

Erg. L'*Ardir mi guida, e temo,* (*me*
La Amor mi sprona, e son di gelo; oh co
Per due cause di foco agghiaccio, e tremo.
Ire. *Ohimè, che vedo? Sei.* Erg. *Sì.*
Ire. *Parti.* Erg. *Irene*
Ch'io parta? Ire. *In me condona al troppo*
Signor l'atto imperioso, (*zelo*
Partir degg'io, tu come più n'aggrada,
O' parti, ò resta.
Erg. *Ferma.* Ire. *Lascia.* Erg. *E' tanto*
Sdegno in quel seno, oue regnaua amore?
Ne pur cruda rispondi?
Ad amante indiscreto

D'Vna sposa, che tace
E' il silenzio per lui bocca loquace
Erg. *Irene ti souuenga,*
Ch'Vn Rè ti prega, ...
Ire. *Oue honestà risiede,*
E si nega, e si sdegna *(de,*
Ciò che brama il pregar, quanto amor chie-
Erg. *A' me queste risposte?*
Ire. *A' me queste richieste?*
Erg. *Al tuo Rè?* Ire. *Sei Rè tu, serna son'io,*
L'oro, la vita è tua, l'honore è mio.
Erg. *Tanto stimi te stessa?*
Ire. *Tãto stimo il mio sposo.* Erg. *Irene hò core,*
Che sà mutarsi. Ire. *Et io*
Immutabile hò il core.
Erg. *Prouerai sdegno.* Ir. *Nõ lo curo.* Er. *Irato*
Goderò nel tuo mal. Ire. *Non mi spauento.*
Erg. *Offeso parto.* Ire. *Oh mia cortese sorte,*
Erg. *Le regie offese vendica la morte.*

SCENA NONA.

Irene.

PArtissi al fine, e nel partir mi diede
Speme di morte; oh me beata, e quando
Sciolta da questo carcere penoso
Potrà l'anima mia
Frà l ombre stigie mendicar riposo,
T'amo

T'amo crudel, t'adoro, e in seno accolse
Eterno il foco mio fato, & amore,
Mà le candide spoglie
Della pura honestà, del sacro honore
Mai fia vero, ch'io rompa, e mostri il Cielo,
Che nobil alma amante
Ben che peni in amor sua face smorza,
E ch'al regno d'honor cede ogni forza.
Morirò, che non deuo
Viuente all'amor mio sperar conforto,
E se moro per lui moro godendo,
Godo in amor, nè la mia fama offendo;
Mà se nunzio di morte
Tal'or si crede il sonno
Languidi i spiriti miei vegliar non ponno.

SCENA DECIMA.

Irene addormentata; Zelinda.

Zel. *QVand'io penso à questo mondo,*
Gran suentura è l'esser Donna,
Ahi, che sotto questa Gonna
Non si proua vn dì giocondo.
1 *Se bella cortese*
La Donna si fà,
L'vsanza è in paese,
Di mormorar quanto si puole, e sà,
Se non ride ad ogni gesto,

Se non scherza ad ogni moto,
Di superba, e crudele
Sente ogn'or rinouar pianti, e querele,
Ma se brutta poi nasce, oh cruda sorte,
D'ogni calamità viue nel fondo.
Quand'io penso, &c.
2 Ma duolo infinito,
Comincia quel dì
Ch'in prender marito
A gusto altrui deuesi dir di sì,
Quell'anel, ch'il dito adorna,
Quel monil, ch'al fianco pende
Farsi spesso si vede (de,
Qual fune al collo, ò pur qual ferro al pie-
Che di forca, ò galera assai più noce
D'indiscreto consorte il graue pondo,
Quand'io penso, &c.
Mà che rimiro (oh come)
La cantata canzon ben se gl'adatta,
Affannosa respira,
E dorme per dolor, più che per sonno;
Questa, che pur credea
Sposar Regio consorte, hoggi si vede
D'vn priuato Signor forzata moglie;
Oh quanto pianse, oh quanto
Bestemmiando la sorte
Chiamò barbaro il Ciel, sorda la Morte,
E pronunciando l'adorato nome
Vn doloroso pianto

Ad'asciugargli in sen corser le chiome.
Mentre la compatisco, io pur vorrei
Porgerli aiuto; intanto
Per consolarla almeno
E' pronto il modo;oh bene,ecco un ritratto
Del Rè; quì glie lo pongo, e desta il guardo
Fissando nel bel volto
Di mirarlo godrà, benche sia infido;
Ah, che due lumi amati
Per lungo giro d'anni
S'idolatrano ancor crudi, e tiranni,
Più quieta dorme, e certo giurerei,
Del sonno trà i diletti,
Che del suo caro bene
Sogna presenti i già passati affetti.
Dormite pur dormite, occhi leggiadri
E se rubate i cori
State sì, frà gl'orrori,
Che son l'ombre notturne amiche à i ladri
Dormite pur &c.

SCENA DECIMA.

Irene addormentata; Fidauro.

Fid. D'*vn Sisifo dolente,*
D'vn Ision languente
Cedon'aspre le pene al mio tormento.
Di gelosi pensieri

Nutro col proprio cor l'angel vorace,
E frà moti seueri
Ruota è il timor, ond io non troui pace,
L'honor, ch'è deità
Per lacerarmi il sen furia si fà.
Ah, che d'Alceste à i detti
Di veleno mortal l'alma s'asperse.
Dorme la vaga Irene, e pur aunolto
Del sonno trà gl'orrori
Risplende il Sol dell'adorato volto.
Occhi non m'ingannate,
Son pur io, non vaneggio?
D'Ergirodo il sembiante?
Che fò? che penso? oh Dio
Agitando il cor mio, detta il timore
Ritratto in grembo, original nel core.
Che più tardo? succeda
La vendetta all'offese; eh nò; conuiene,
Che del folgore pria si mostri il lampo,
Sia più chiaro l'error, indi più giusta
La pena cada; intanto
A conseruar della mia fama i pregi,
Comprenda Irene in vn tacer loquace,
Che parla il ferro, oue la lingua tace.

SCENA DECIMASECONDA.

Irene.

APriteui occhi miei, e date al pianto
Libero il varco, e non gl'affreni il cor-
Argine di dolore, (so
Se in lacrime non sgorga annega il core.
Mà che vegg'io? trà sogni
S'aggira anco la mente; ò delirante
Son nel proprio dolor desta sognante?
D'Ergirodo il ritratto,
Il ferro di mio sposo insieme uniti?
Quali à snodar mi date
Sfingi troppo dubbiose enigmi incerti?
Ah che ben'io comprendo
(Stelle troppo tiranne)
I vostri aspetti al mio penar congiunti;
Fidauro quì ripose,
E geloso, e zelante
Del suo Rè, di mia fede il ferro, e il volto;
Ond'à me sia palese,
Che d'honestà perduta
Il sangue sol può vendicar l'offese.

SCENA DECIMA TERZA.

Ergirodo; Irene.

Erg. E *Pur io quì ritorno.* Ire. *E tu crudele*
Erg. *Frà se discorre.* Ire. *Ingrato.*
Erg. *Il mio ritratto è quegli.* Ire. *E qual ti*
Furia d'Auerno? *(mosse*

SCENA DECIMA QVARTA.

Ergirodo; Irene; Fidauro.

Fid. I *Rene*
Con Ergirodo? Erg. *E parlá*
Sdegnosa amante. Ire. *Oh Dio.* Fid. *Celato in-*
Paleserò de miei sospetti il vero *(tanto*
Ire. *Pur' innocente, e fida*
Mi lasciasti? Erg. *Ecco al fine,*
Che cortese ti miro
Bell'adorata mia. Ire. *Che dici? Parti.*
Fid. *Oh saggio ardire.* Erg. *In vano*
Fingendo hora t'adiri,
Se poc' anzi amorosa
Soura il ritratto mio
Sparger ti vidi, e udij voci, e sospiri.
E ne pur io lo nego.
Fid. *Oh infida.* Erg. *Dunque*

Cedá

Ceda lo sdegno alla pietáde il campo;
E nel ciel del tuo viso
Fà, ch io goda (ò mio sol) più chiaro il lãpo.
Fid. *E pur resisto?* Ire. *Indegno*
E' di tua condizion, perfido il modo,
Ond'ancora mi tenti.
Erg. *Oh cruda.* Fid. *Oh fida.*
Ire. *E' ver, col tuo ritratto*
Parlando sospirai, mà furo i detti
Ministri di vendetta, e non d'amore,
Ogni sospiro mio spirò furore.
Erg. *M'ancide il cor.* Fid. *A me rauuiua l'alma;*
Ire. *Nella sinistra hò il tuo ritratto, e insieme*
Hò nella destra ancor ferro regente,
Che si come io non posso
Auida di vendetta
A' te vibrare i colpi, à quest'auuento
Mille ferite, e ti palesa omai,
Ch'indarno speri, e tẽti. Erg. *E pur io viuo?*
Fid. *Ne moro trà i diletti?*
Erg. *Ascolta.* Ire. *Taci*
Erg. *Io t'adoro.* Ir. *Io nõ t'amo.* Fid. *Io sõ felice*
Erg. *Se mi neghi pietà, ben sei crudele,*
Ire. *Se m'insidij l'honor, ben sei tiranno.*
Fid. *Se il Rè mi fere, ben mi sana Irene.*
Er. *Mi tormẽta il tuo volto.* Ir. *Adũque parti*
Erg. *Lungi da te non mai;* Ire. *Alzo la voce*
Erg. *Crudele.* Fid. *E nõ risoluo.* Ire. *Se nõ parti*
Io di colpo mortal mi pungo il seno.

Erg.

Erg. *E vuoi, ch'io parta?* Ire. *Sì.*
Erg. T'aggrada. Ir. *Al primo*
Segno d'ogni contento. Erg. *Irene addio,*
Parte (benche morendo
Lieto nel tuo goder anco il cor mio
Ingrata Irene. Ire. *Ingiusto Rè.* Fid. *Costāte*
Mia sposa .. Erg. *Io parto, e moro.*
Ire. *Fuggo, e rinasco.*
Fid. *Resto, e godo.* Erg. *Ahi lasso*
Langue ogni spirto mio di speme priuo
Ire. } à due { *Al tuo morir il mio decoro è*
Fid. } *viuo.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Alindo.

BEn è ver, ch' à mormorare
L'huomo pecca grauemente
Mà di meno non può fare,
Quando vede apertamente,
Et è sentenza antica,
Che non faccia chi vuol, che non si dica.
Hò visto il Rè, ch'appunto
Dalle stanze d'Irene
Adirato venia, e per la rabbia
Mandando dalle luci fuora il pianto
Batteua il piede, e si mordeua il guanto,
Hà il Rè commodo ingresso
Delle stanze d'Irene in molti luoghi,
Men-

Mentre vissero amanti
Nelle contigue mura in molte prati
Fecer porte secrete; il resto poi
L'intenderia vna bestia,
Ch'amore, e vicinanza
Fanno vn sfregio sul muso alla modestiá.

SCENA DECIMASESTA.

Alindo, e Zelinda.

Zel. *Passò la notte, e gli successe il giorno,*
E in vano attesi Alceste,
Il carattere mio sò, che gl'è noto,
Due volte (oh di mia sorte
Troppo crudele orgoglio)
Gli mandai l'alma mia
Distillata in caratteri in vn foglio;
Ne il nano anco ritorna. Al. *Eccol*
Per paura, & amore
Trema il piè, teme l'alma, e batte il Cor.
Zel. *Alindo, e ben la carta* (Al. *sì, nò sì.*
Presentasti ad' Alceste? Al. *Nò.* Zel. *Che?*
Nò, sì come tù vuoi? Zel. *E questi sono*
Segni d'amore? Al. *Il fato*
Nemico capital de' miei contenti
M'hà fatto esser corriero svaligiato
Zel. *Oh me scontenta; e chi*

La lettera ti tolse? Al. *Vn ladro grande*
Zel. *Qual fu?* Al. *Il Rè.* Zel. *Balordo*
A che dargliela? Al. *Certo*
Non gliela diedi, ei me la tolse; Zel. *E tù*
Non resisteſt? Al. *Eh cara* (*bia,*
Chi māco può conuien, che pazienza hab-
A chi per forza vuole,
Biſogna dar per rabbia;
Zel. *Che gli diceſti?* Al. *Tutto*
Il negozietto appunto, che ſcriueua
Di tua mano ad Alceste
Innamorata Irene; Zel. *Ora comprendo*
Dello ſdegno del Rè la cauſa; oh quanto
Miſera errai; Alindo ſenti; (ancora
Fingere mi conuiene.) Al. *parla* Zel. *pende*
Da te la mente mia, e ſol io poſſo
Viuer quāto à te piace. Al. *E come?* Zel. *Oh*
S'auuien, che mai ſia noto (*Dio,*
Ad Irene il mio fallo
D'hauerti paleſato
Questi ſecreti amori, ſolo auanza
A me di cruda morte la ſperanza.
Al. *S'io lo dico ad alcuno*
Venghino addoſſo me
D'vn lazzaretto pur tutte le pene
Non lo dico alla fè
Non lo dico nò, nò da huom da bene,
Purche tu m'ami. Zel. *Aſcolta;*
Io ſdegnerei,

Abor-

Aborrirei
La vita in me,
S'io nõn credessi,
S'io non sapessi
Viuer per te.

Al. { à due } *Stringa pur stabile*
Zel. { à due } *Vn nodo amabile*
Il nudo Arcier;
Lieti s'annodino,
Frà i lacci godino
I nostri cor.

SCENA DECIMASETTIMA.

Irene.

A' *I tuoi consigli auualorato core*
Saggia resoluzion termine ponga.
D'Ergirodo il ritratto
Zelinda in sen mi pose,
Onde ben, che nel sonno
Godessi del mio sol l'amato lume;
Fidauro il vidde, & à ragion comprese
Honorato timor, e l'alto sdegno
Quasi col ferro vendicar dispose;
Quì delle mie suenture
S'inchiodi omai le ruota,
E gl aspri affanni miei tronchi la morte.
A dispetto di voi stelle fierissime

Goderò pur così
Sperando in questo dì
Non viuendo finir mie pene asprissime;
Ch'à quel seno, oue speme il cor non pasce
La tomba è cuna, e nel morir rinasce;
E quest appunto il loco, oue mio sposo
Tratta i più graui affari,
Ad Ergirodo quì scriuer risoluo
Carta amorosa, indi lasciarla, à fine,
Che la legga Fidauro, miri, e creda
Me rea dell honor suo, della mia fede,
Onde sdegno lo forzi
Di cui lo scrisse all honor suo tiranna
Col sangue cancellar l'indegne note,
In questa guisa appunto
Veda l'ingiusto Rè, spergiuro amante,
Ch'idolatra al suo bel moro infelice
Al mio sposo costante, e che m'uccide
Quegli à cui diedi la mia vita in dono;
Vendicata morrò, ch'in alma offesa,
Contro un core adorante,
Ch'all'idolo seuero
Pentita nel dolor vittima cade
E vendetta crudel negar pietade;
Mà che più tardo; Audace
Sia la man, pronto il cor; fortuna arrida,
Secondi il cielo, e sia propizio amore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ergirodo ; Irene.

Erg. *A I moti del cor mio sprone è il pen-*
E senza freno errando (siero,
D'vn ardente desio calca il sentiero,
Che quì dimori Irene
Mi fè palese il seruo, e quì la trouo ;
Scriue ; l'osseruerò ; oh Cieli, oh Stelle
Per me cortesi voi, voi non rubelle ;
A' me la carta inuia.

SCENA DECIMANONA.

Ergirodo ; Irene, Fidauro.

Fid. *D I nuouo io vidi*
Il Rè portarsi alle mie stanze ; Irene
Quì ne di mora, e appunto scriue ; Oh Dio
Seco Ergirodo stassi
Frena il vigore (oh sdegno)
Più cauto osserua, e questo punto sia
Della vendetta mia l'vltimo segno.
Erg. *Mi sommerge il diletto.*
Fid. *M'auuampa d'ira il petto.*
Erg. *A' se mi chiama in amorosi accenti.*
Fid. *M'vccidono i tormenti*

Erg. *A che più tardo, Irene*
Come appunto m'imponi
Eccomi à te. Ire. *Io?* Erg. *Sì.*
Ire. *E come?* Erg. *In questa*
Carta, che scriui, Amore
Noto mi fè, ch'espressi
Eran di tua pietade i segni, e mosso
Soura l'ali di lui qui venni, e lessi.
Ire. *Leggesti?* Erg. *Il tutto.* Ir. *Iniqua sorte, solo*
A i miei danni costante. Ardir stà meco,
Spirti non mi lasciate, fingi, e irato
Il volto sia quanto amoroso il core
Erg. *Frà se discorre.* Fid. *Di sue voci il suono*
Non ben distinguo. Ire. *E pur di nuouo, In-*
Anco ritorni? Erg. *Ah bella* (*grato*
Così in vn finto sdegno
Godi del mio tormento? Ire. *Taci, & osi*
Affermare inhumano,
Che doue honore impera Irene scherzi?
Fid. *Idolo di costanza.* Erg. *E forse credi*
Di negar, ch'amoroso
Sia il foglio, ch'à me scriui? Ir. *Taci, e quà-*
Ti confondon la mente, (*li*
Insani affetti, onde più non distingui
Dallo sdegno l'amore. Erg. *Affrena l'ira*
Tempra il rigor, mostra la carta, e leggi
Indi accresci (oh crudel) il tuo delitto,
E nega anco se puoi d'hauere scritto.
Fid. *Vacilla in me la spene.* Ire. *Ecco la carta*

Che

Che dir puoi? Erg. *Or m'attendi.*
Ire. *Io t'odo.* Erg. *Io leggo,*
E se conuinta resti
Bella tiranna mia
Giudice vn Rè pena d'amor ti dia.
Ire. *Son contenta.* Fid. *Il timore*
L'alma m'aggbiaccia. Erg. *Amore*
Il sen m'infiamma. Ire. *Ahi, che fràgelo, e*
D'amore, e di sospetto *(foco*
Vn Etna portentoso hò chiuso in petto.
Erg. *Ecco il principio.* Ire. *Attendo.*

Lettera.

Fid. *Che sarà mai.* Erg. *Mio Rè, Ireua, hor dite*
Non son questi d'affetto *(mi*
Cortesi accenti? Ire. *Oh quanto*
Se ciò credi t'inganni.
Si dà titol di Rege anco à i tiranni,
E per tale io l'intesi. Erg. *Oh voci all'alma*
Saette auuelenate.

Lettera.

Fid. *Oh gioie inaspettate.* Ire. *Segui:* Erg. *Solo*
Perch'io viua contenta à me t'en vieni:
E queste (oh cara) sono
Note d'ira, ò d'affetto, ah bella, ormai
Per non farmi morir aiuta ti cedi.
Ire. *Senti Ergirodo, è vero*
Che nel venir à me del viuer mio
Spero l'hore beate, e sol bor gado
In vederti presente, onde palese

 Ti

Ti sia, che se non lasci
Insidiarmi l'honor soura gl'altari
Della perfidia tua, al mio decoro
Vittima consacrar saprò me stessa;
Per questo io ti chiamai; se più non ten
Viurò contenta; se non lascio; giuro
Viuere estinta, sono
A cui muor per l'honore
D'vna vita immortale eterne l'hore.
Fid. *Intrepido decoro*
Delle gemme d'honor ricco tesoro.
Ire. *Vuoi legger più?*
Erg. *Prendi, che troppo (ingrata)*
Hò sofferto per te, resta, e costante
Nella tua crudeltade
Pauenta Rè, chi non curasti amante.

SCENA VIGESIMA.

Irene; Fidauro.

Ire. P*Artiti (oh disuenture)*
Inaccessibil segno,
Oue amor io vorrei procuro sdegno;
Scriuer terminerò, Voi di mia morte
Sollecitate il corso
Troppo tardi momenti. Fid. *Irene; Amata*
Mia Deità. Ire. *Signore*
D'ogni mio spirto. Fid. *Bella*

Quan-

Quanto ti deuo? Ire. *In vero*
Oppormi à tè non posso,
Mentre la cortesia debito appelli;
Fid. *E' poca ricompensa*
Oh mia sposa gradita
A chi salua l'honor douer la vitâ.
Ire. *Non più di questo; sotto*
L'vsbergo del tuo merto
Difesa è la mia fede; allora quando
Con il ferro, e il ritratto
Al Rè parlar m'vdisti,
Per esprimer dell'alma i puri affetti
Sincera attestazion furo i miei detti.
Fid. *Così confermo, mà più saggia, e carâ*
Certezzà me ne diede in questo punto
La lettera, ch'al Rè scriuesti, e quanto
Accorta fauellasti; e sol con l'armi
Di ben vergato foglio
Opprimesti d'vn Rè l'altero orgoglio.
Ire. *Dunque m'vdisti?* Fid. *Sì.*
Ire. *Oh me infelice.*
Fid. *Vdij, e dall'orecchio al cor passando*
Le grate voci, e insieme
Fissando il guardo al delizioso volto,
Trà bellezza, e honestade
D'amor il paradiso hò in seno accolto.

SCENA XXI.

Irene.

PEr accrescer di morte
Quelle, che viua hor prouo acerbe pene,
Misera mi conuiene
Nella doglia infinita
Cercar la morte, e sol trouar la Vita.

SCENA XXII.

Tebaldo, e Mori.

Teb. *SOn ladri, io non m'inganno,*
Questo vizio alla fè tanto m'annoia,
Che per dargli castigo
Vò far da birro, spia, da forca, e boia.

Il fine del Secondo Atto.

Abbattimento trà Mori, e Soldati.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alceste.



Ezzosi Zefiri,
Augelli garuli,
Fronde variabili,
S'auuien,
Ch'el mio ben
Mi neghi mercè,
Parlate,
Pregate
Cortesi per me;
Sol per trouar la bella
Adorata cagion del mio tormento
Quì mi raggiro, e mentre
Con gl'affetti contendo
Per Rosaura vi è più sempre m'accendo.

SCENA SECONDA.

Ergirodo; Alceste.

Erg. *AH ch'il sospetto al fin dettommi il*
Quì pur ritrouo Alceste. (*vero,*
Che fai? Al. *Solo i tuoi imperi*
Attendo? Erg. *E à qual fine*
Quì ti portasti? Al. *Mai*
Dissimili dal cor furo i miei detti;
Amor quì mi fù scorta. Erg. *Et ecco aperta*
La cagione, onde Irene
D'Alceste amante il mio penar non cura,
La base de i sospetti
La lettera gettomi in seno, & egli
Che pur no'l nega eresse
Di giusta gelosia l'eccelsa mole.
Senti, da questo regno
Esule hoggi t'inuola, e il termin sia
Al tuo partir quel tempo,
Che rapido cammin solo richiede.
Al. *Signor, è qual mia colpa?*
Erg. *Taci, voglio*
Il mio solo voler reo ti condanna.
Al. *Ad'vn seruo fedel, che chiude innata*
La lealtade in petto
Per gradire al suo Rege
Anco il morir tal'or porta diletto.

SCENA TERZA.

Ergirodo.

SOspesa appunto Irene
Quì s'incammina; forse
Per ritrouare Alceste; Ardire in tanto
Occupa de gl'affetti il seggio primo.

SCENA QVARTA.

Ergirodo; Irene.

Ire. SIlenzio amico
Ombrose piante,
Solinghi orrori,
Mentre Vi dico
De' miei dolori
L'affanno rio
Piangete al pianto mio.
Arboscelli,
Venticelli,
Mentre di lacrime
Io spargo vn rio,
Piangete al pianto mio.
Erg. Bella nemica mia. Ire. Anco non lascè
Di tormentarmi? Erg. Il duolo
Ond'oppressa in amor l'anima langue,

Se disperato io veggio
D'ogni remedio il fin tentar pur deggio.
Ire. *Parti Ergirodo.* Erg. *Irene*
Imponimi, ch'io mora, e non ch'io parta.
Ire. *Et à quali cimenti*
Esponi vn infelice?
Erg. *Et à quanti tormenti*
Soggettasti il mio core?
Ire. *Se Fidauro ritorna*
Come saluar potrò la mia innocenza?
Erg. *E s'à me non compiaci*
Come viuer poss io. Ire. *Oh non vsate.*
Forme di crudeltà Erg. *Oh non vditi*
Modi di tirannia
Ire. *Senti Ergirodo; Al mondo*
Per mostrarmi innocente
Sarò forzata al ciel dando le voci
Tua barbara impietade
Di palesare. Erg. *Oh ingrata*
Negare affetti à vn Rè per darti in preda
Ad altro amante? Ire. *Nego*
Amore à te sol per amar mio sposo.
Erg. *Sarai sempre cosi.* Ire. *Fino alla morte*
Erg. *Irene ti souuenga*
La regia autorità. Ire. *De' miei pensieri*
Immutabil costanza
Non cura sdegno, e le minaccie sprezza.
Erg. *Non sò più contenermi.*
Non deuo più soffrire

Alzo

Alzo la voce, parti. Erg. *Alle tue voci,*
L'opere mie succederano. Ire. *Oh Indegno*
Che sarà mai? serui, soccorso. Erg. *Troppo*
M'offendi.

SCENA QVINTA.

Ergirodo, Fidauro.

Fid. *SGrida Irene; Ah ben pensai*
S'vccida l'empio.

SCENA SESTA.

Ergirodo, Fidauro, Rosaura.

Ros. *FErma.*
Lascia. Erg. *A me Fidauro.*
Ros. *Lascia il ferro,*
Così giusta vendetta
Non mi negar. Fid. *Portento*
Non inteso da me. Erg. *Tu dunque tēti*
La morte mia? Ros. *Sì, fur le stelle inique,*
Crudel Fidauro, che sì bella gloria
A me inuolorno. Erg. *Amico, e tu da colpo*
Mortal mia vita salui?
Ros. *Sì, che di questa destra*
Fermando il corso, vana
Rese del braccio mio l'ardita impresa;

Fid. *Non so, che dirmi, e quasi*
In sì stranno accidente
Esule di ragion erra la mente.

Erg. *Fidauro, che rispondi?*

Fid. *Oprai come era giusto;*

Erg. *E te qual mosse*
Barbauo orgoglio? Rosf. *Vn desperato core*
A grand'opre s'accinge; à cui già tolse
La libertade al patrio regno, sola
Di vendicar disposi
Con la tua morte vna commune offesa.

Fid. *Che larue finge? e quai chimere inuētà?*

Erg. *Cancella con il sangue*
Così infame memoria;

Fid. *A me Signore*
(Dissimular conuiene)
Lascia (se pur gradisti
Questi segni d'affetto,) ch'in me siā
La libertà riposta
Di punir d'impietade
Così perfido mostro. Erg. *Ogni tuo cenno*
A questo core è legge,
Ogni tua volontà mie voglie regge.

SCENA SETTIMA.

Fidauro; Rosaura.

Fid. *Così trà molli fiori*
Di regia humanità celato asconde
L'an-

L'angue, ch'al mio decoro
Con i vezzi d'amor veleno infonde;
Appressati; chi sei? Ros. *Vna tua schiaua*
Fid. *E la tua condizion?* Ros. *Poco m'è nota*
Sol di Zacinto in sù le riue io vissi,
Quiui non nacqui, ignoto
Il genitor mio fu, la madre ascosa
Fid. *E qual ardir ti spinse*
Della mia destra à raffrenare i colpi.
Indi accusarti rea
Della morte del Rè, quando tu sola
Da morte il difendesti? Ros. *Irato io viddi*
Auuentarti ad Ergirodo; comanda
La legge di natura
Che si salui il suo Rege, ei per me viue,
Oprai come doueo; mà perche certa
Succedeua (ò Signare)
Alla vita del Rè la morte tua
Colpeuole mi feci, e quella appunto
Pena, ch'à te doueua imporsi, cada
Soura il mio capo, merta
Eterni gl'anni il tuo valor; tu viui,
Io morirò, l'impresa
Lieue è di morte à cui la vita pesa.
Fid. *Generoso è il tuo cuore, e libertade!*
Ti dono, gemme, & oro
Haurai da me; mà in questo punto lungi,
Da questi Regni partirai, non lice
Che la tua vita al Rè domandi; e morte

Non ti si deue, io fingerotti estinta.

Rof. *Ohimè che del morire*
E' più crudo il partire,
Per non più riueder l'idolo mio
Misera partirò;
Ah che pria di partir' io morirò.

Fid. *Non più si tardi.* Rof. *Et ecco*
Delle miserie mie l'estremo; Inuitto
Fidauro, almen prima ch'io parta, leggi
Questa carta ti prego. Fid. *E doue, e come*
In mano ti peruenne?
Con sigillo real firmato è il foglio.

Rof. *Vna à cui di nutrice il nome diedi*
In seno à me lo pose
Con dirmi, che già mai
Per me stessa l'aprissi, e di suenture
Giunta all'estremo segno, allora in mano
Di potente Signor il presentassi
Alle cadute mie sollieuo illustre.
Venite pure
Noiose cure
A starmi in seno,
Tutte costante
Vi soffrirò
Mà douendo partir' io morirò.

Fid. *Oh di pietoso cielo alto portento,*
Ah che ben'io pensai
Sotto spoglie sì belle alma sublime;
Ne l'esser tuo t'è noto? Ro. *Nò.* Fid. *Regina*

Di

Di Creta sei, son questi Regni tuoi.

Roi. *Deh Signor non t'aggradi (credi,*
Schernir la mia bassezza. Fid. *Affida, e*
E in questo giorno io giuro
All'empio possessor delle tue glorie
Domato il fiero orgoglio
Vederti trionfante
Stringer lo scettro, e calpestrare il soglio.

Roi. *E pur son desta? e come*
Varietà sì improuisa?

Fid. *Attendi; Antica*
Fù di Creta la legge,
Che solo i maschi al Regno
Succedessero, escluso
Il femminino germe, e insieme ancora
Era lecito à i Regi
Infeconda, ò feconda
Sol di femminea prole
Il recusar la moglie; onde del Regno
Fusse germe real l'Erede; Iarba
Tuo genitor fù di Felisdra sposo,
Per lungo corso d'anni
Fù senza figli; quando
Era il repudio stabilito, appunto
Fù grauida tua madre, era in etade
Auanzatosi il Rè, onde stimosse,
Ch'il primo figlio ancor l'vltimo fosse
Giũse del parto l'hora, e in vece al mondo
Di dare vn figlio vna donzella diede;

Quella tu fusti; accorta
La Regina, ben finse, e in vn temendo
Perder marito, e Regno
Cambiò il parto, e spargendo
Bugiarda fama; ogni Vassallo diede
Segni di gioia al nuouo Rè bambino;
Con vna delle serue à se più fida
Nata in Zacinto, solo
Confidossi Felisdra, e questa seco
In Zacinto portotti appena nata;
Quanto gli deui; oh quanto
Fù saggia à tuo fauor la Donna; Volle
De gl accidenti tuoi
Su la carta, ch' à me poc'anzi desti
Scriuer l'istoria, e volle
Che l istessa Regina
Con carattere suo la confirmasse,
E con regio sigillo autenticata
Seco portolla; à fin ch' vn giorno estinti
I genitori tuoi, e inosseruata
La prisca legge, senza danno altrui
A te giouar potesse; Il primo lustro
Terminato non è, che sotto quella
Barbara tirannia più non soggiace
Il Regnante di Creta, à te si deue
L'Ereditario Impero, e sol di nome
Hoggi Ergirodo è Rè, di sangue, e d'opre
Non mai; Vieni, di scorta
Ti seruo, e à cui l'honor con atto indegno
Tentò

Tentò inuolarmi, d'inuolare spero
Sotto gl'auspicij tuoi, e vita, e Regno.

Rol. *Così di tormentarmi*
Cangia le forme sue la sorte; Oh Dio,
Che mi giouà passar da i ferri al trono?
Ahi se le glorie mie
Ad Ergirodo inuolo
Sono gl'acquisti miei lacrime, e duolo.

SCENA OTTAVA.

Dedala.

IN terra sperare
E vn certo fallire,
Chi può godere stabile
Viuente vn dì giocondo,
Se fortuna variabile
Alle vicende sue conuolge il mondo?
Son lampi i diletti,
Hanno l'ali i piaceri, e rati volano,
In vn momento
Muore il contento
Et hà di fermo l'huom solo il penare,
In terra, &c.
Oh quante parti in vano
Per ritrouar Rosaura hò scorse, cede
Stanco da i passi il piè, dal pianto il ciglio;
E pur io quì mi trouo, oh Regno, oh Corte,

Prodigio di fortunà,
Oue gli affanni miei hebber la cura.

SCENA NONA.

Dedala; Alindo.

Al. *PEr due luci vaghe, e belle*
Dolce cosa esser ferito,
E lo stral caro, e gradito
Quando tocca sol la pelle,
Mà in seno amante,
Se penetrante
Il colpo fu,
Fà di spasmo gridar fino alle stelle
Per due, &c.
Mà, che brutta figura
Non più vista da me. Ded. *Cōtēto il Cielo.*
Ti renda. Al. *E te d'affanni*
Allegerisca con leuarti almeno
Di sù la schiena vna trentina d'anni.
Ded. *Forestiera quì giungo; e sol desio*
Da te certezza oue si trouin quelle,
Che da Sciro, e Zacinto
Vennero schiaue misere donzelle.
Al. *Parte di loro è nel serraglio, & altre*
Donate furo. Ded. *E doue*
E' questo luogo? Al. *Meco vieni, & io*
Là condurotti, mà con patto chiaro

Che

Che mi doni la mancia. De. *E' giusto, e vuole*
La ricompensa ogni fatica. Al. *Vanne*
Da quella parte, io pur ti seguo; E presse
Son le note, ch'insegnano à chi vive,
Che l'anima del mondo è l'interesse.

SCENA DECIMA.

Zelinda.

E Che ci poss'io
S'è partito il mio bene, Alceste mio?
Sospirar non è possibile
A dolermi io non hò genio, (re,
Nō vò strapparmi i crini e il petto frāge.
Me ne sà male, mà non posso piangere
Il tormento,
Ch'al cor
Sento
Partirà.
Il dolor
Risanerà
Cupido è vn Dio, che fà la gente nascere
Nō vuol nel mōdo i suoi seguaci estingue-
E per le piaghe sue fisse nel core, (re,
Se ne stà male sì, mà non si more.
Che capriccio del Rè sbandire Alceste,
Mà così vuol la sorte, Io mi dò pace,
Che chi può quanto vuole
Fà ben ciò che gli piace.

SCENA VNDECIMA.

Alindo; Zelinda.

Al. Soccorso, aiuto, obimè.
Zel. Alindo, che t'occorre?
Al. Rouine, gràn fracassi,
Ferite, pugna, scapellotti, calci,
Sassate, e che sò io, mille di queste
Galanterie, in somma,
(Oh fortuna contraria)
Sen vd la Corte con le gambe all'aria.
Zel. E perche questo? Al. Quella schiaua, quel-
Rosaura, hà dato in mano (la
Di Fidauro vn gran foglio, doue è scritto
Ch'il Rè non è più Rè,
L'hà portato in consiglio,
Quei Satrapi vecchioni, che san tanto
Perch hanno larga barba, e parlan poco
Hanno determinato
Ch'il Rè sia disreato
Et in vece di lui
Sia Rosaura Regina, e quel ch'è peggio
Fidauro salta come vn becco; e vuole
Per vendicare il riceuuto torto
Ergirodo ammazzare, ò viuo, ò morto.
Zel. E' grande l'accidente,
Mà non m importa niente

Al.

Al. *Nè manco à me, e se tu m'ami (oh bella)*
Venghino i Turchi, e le saette scocchino
Io non le curo, purche non mi tocchino.
Zel. *Difesa dal tuo affetto,*
Venghino i Saracin, Mori, e Pagani
Non hò paura, pur che stian lontani
Al. *Se tù m'ami.*
Zel. *Se mi brami*
Al. } à due { *Desiar non voglio più,*
Zel. } à due { *Se mie son tue luci belle*
Rouini il mondo, e cadino le stelle.

SCENA DECIMA SECONDA.
Fidauro; Ergirodo.

Erg. F*Erma*; Fid. *Nõ v'è più scampo*
Erg. *Ah se m'inuoli il Regno*
Lasciami almen la vita
Fid. *Ingiusta è la richiesta.* Erg. *Io cedo, e mòro*
E quest'alma, che langue
Da me parte diuisa in sdegno, e sangue.

SCENA DECIMA TERZA.

Ergirodo; Fidauro; Rosaura.

Rof. L*Ascia Fidauro; indegnâ*
E delle glorie, ch'il tuo ferro infonde.

La morte d'vn tiranno, à me più giusta
Lascia imporgli la pena; ah che non deue
Entro stanze real morire Vn'empio;
Il sangue ei Versa, e gode amor, che stia
Trà le ferite sue la morte mia.

Fid. *Oltre i confini del tuo cenno irata*
Non passa la mia spada,
Tì souuenga (ò Regina)
Che del decoro mio le cause tratti,
E in perdonare à chi l'honore offende
Regia pietade tirannia si rende.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ergirodo; Rosaura.

Ros. S*Ei ferito?* Erg. *Leggiero*
Il colpo fù solo impedimmi; Oh sorte
Più sostenere il ferro. Ros. *Già due volte*
T'hò da colpo mortal libero reso,
In schiauitù come tì dissi, & hora
Fatta Regina, onde à te sia palese,
Che ferma, e che regnante
Veglio del viuer tuo alle difese;
Mà folle, e che diss'io
Anzi del Viuer mio, se in te riposta
Sol la mia vita Viue.
Credi Ergirodo, credi,
Se in quel foglio racchiuso

Ch' à Fidauro diedi io l'alto sacreto
A' me palese fusse stato, oh quanto
Tiranno à i miei diletti, alla tua pace
La cero in mille parti
Trà le fiamme punirlo haurei goduto;
Mà già, che così volle empio destino,
Eccomi à i piedi tuoi, apri con quello
Pietoso ferro alla mia morte il varco,
Et à pagarmi il seno
Segua lo stil de gli occhi tuoi la mano,
Vendicator di te medesmo, irato
Smorza nel sangue mio lo sdegno altero,
Pace recuso, in così dubbia sorte
Voglio da te (Signor) amore, ò morte.

Erg. *Ah più soffrir non posso ergiti bella*
Regina, il di cui piede
Merta di calpestar seggio di cori
Innamorati, à me prostrata? a vn seruo?
Così la tua pietà l'alme confonde;
Godi, Signore, Godi, e à me condona
D'hauerti il regno tolto, vn innocente
Fallir; di mie suenture, il douer solo
Morir' à te vassallo affrena il duolo.

Ros. *Dunque recusi il regno?*

Erg. *Tù Signora ne sei.*

Ros. *Regina à te regnante*
Seruà, se non son' iò
Il regno non è mio.

Erg. *Hanno dal seno fuori*

I dol-

I dolci detti tuoi l'anima tratta,
Chi sol viue per te,
Non hà più vita in se, già tua s'è fatta.
Ros. *M'ami Ergirodo.* Erg. *Appieno*
Dir io nol sò,
Meglio te'l può
Palesare il mio cor, ch'è nel tuo seno.
Ros. *Io son già tua*
Erg. *Non son più mio*
Ros. *Io per te non hò pene*
Erg. *Io per te sola godo*
Ros. } à due { *Oh beate catene, amato*
Erg. } *nodo.*
Ros. *I tuoi voleri*
Erg. *I tuoi pensieri*
Ros. *L'aspre passioni*
Erg. *Gli affanni rei*
Ros. } à due { *Non son più tuoi nò, nò,*
Erg. } *son fatti miei*
Di reciproco amor forze infinite
Viuono in vn sol cor strette due vite.
Ros. *Per breue hor quì mi lascia,*
Vanne alle regie stanze; Iui m'attendi.
Erg. *Parto, mà da te lungi*
Ti souuenga, ch'io son vicino à morte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rosaura.

QVeste, ch'à prima fronte
Rassembron contentezze
Son gl'affanni piu graui
Che l'alma alfin m'opprimeranno; Oh Dio;
Se Fidauro, à cui deuo, e Regno, e vita
Vuol Ergirodo estinto? e come posso
Ad Ergirodo dare, e vita, e Regno?

SCENA DECIMASESTA.

Rosaura, Dedala.

Ded. *E Pur vn dì ti vedo*
Del patrio Regno Erede,
Oh per te fortunate
Mie trascorse fatiche,
Pur fin hora seuere
Tornan le stelle à rimirarti amiche,
Ben delle glorie tue
E' mio (Regina) il vanto
Godo figlia, & espressa
L'allegrezza del cor palesa il pianto.
Ros. *Sotto il manto di gioia*
Stà coperto il cordoglio, e questi forse
Ch'à

Ch'à te sembran presenti
Fortunate grandezze son tormenti,
E se goder poss'io
Godo sol in vederti. Ded. *E tù dolente?*
Deh la cagione à me reuela; Rof. *Attẽdi,*
Quando là di Zacinto
In pouertà gradita
Godemmo di piacer ricca la vita,
Quel ritratto vidd'io, ch à te già diede
(Come dicesti) vn Caualier ferito
Di là passando, à cui pietosa desti
Mendico sì, mà salutare albergo
Indi sanato nel partir, cortese
Donotti il suo ritratto, à fin ch'in Creta
Portata vn giorno ritrouar potessi
L'originale à i tuoi desiri amico;
Il viddi, e in vn l'amai,
A te l'ascosi, e appunto
Al nascer dell'aurora vn dì fissando
Soura il mio sole il guardo, come sai
Diuenni schiaua, quì condotta; in dono
Data à Fidauro general dell'armi
Di questo Regno; chiedo
L'original del bel rittratto; il trouo,
Godo, mà conosciuto,
Per il medesmo Rè, piango, e despero,
Seguo amar, viue amante
Il Rè d Irene al mio Signore sposa;
Se n'accorge Fidauro, vccider tenta
L'insidiator del suo decoro; quando

Gl'affreno il colpo, e insieme
Mi chiamo rea; s'adira il Rè, stupisce
Fidauro, mi richiede
Del mio natal certezza,
Quanto sò tutto narro,
Partir m'impone; io dall'amato bene
Per non ir lungi, porgo
La carta, che mi desti, ei legge; oh Dio
Toglie à Ergirodo il regno, a me lo dona;
Lo ferisce, io lo saluo,
Gli paleso il mio amor, mi dona amore,
Estinto il vuole, e s ei non viue, mora
D'ogni speranza mia la vita ancora.

Ded. *Non più figlia, non più;*
Consolati,
Inuolati
L'aspro martir,
Al tuo gioir
Manda le grazie sue il Ciel quaggiù.
Venga Fidauro. Rof. *Eccolo, e seco Irene*
La vaga sposa viene.

Ded. *Ergirodo dou'è?* Rof. *A me gl'auuisa*
Che si porti. Ded. *Diuiso*
Fugga il duolo da te,
Trionfi fatto Rè
Delle porpore tue sù i labri il riso.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rosaura; Irene; Fidauro; Dedala;
Alindo.

Ire. *ET à quali spettacoli mi serba*
La vista iniqua sorte?
Fid. *Pur del tiranno mirerò la morte.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

I sopradetti. Ergirodo.

Erg. *CHe sarà mai?* Ded. *A che più*
tardo; Ascolta
Fidauro, che leggesti
La carta, che ti diede
Rosaura (dirò mia) e tù che sai
Quanto in essa era scritto; Io quella sono.
Che pria dell'esser vostro
Passeggiai questa reggia; Io quella, à cui
Felisdra consegnò l'auto decreto;
Fidauro. à che dolerti
Ch'ami Ergirodo Irene à se sorella.
Da Feliso, e Giocasta
Nacquero questi, e con Giocasta appunto
Cambiò Felisdra il parto; hor dunque godi,
Se ti concede il fato
Di Rosaura consorte Ch'-

Ch'ami lá ſpoſa tua vn Rè cognato ,
Quindi ſaggi apprendete
Come à i falli dell'huomo il ciel remedia.

Al. *Di tante ſtrauaganze*
Se ne potrebbe fare vna commedia.

Ire. *Tempeſta orribile,*
Onda terribile
Che mi ſommerſe ,
Pur ſi diſperſe,
Io goderò ,
E ſe flutto d'amor
Fece nel ſuo rigor naufraga l'alma ,
Aura d'honor affin porta la calma.

Fid. *Mio Rè tanto furore*
Perdono merta, ſe mi ſpinſe honore.

Erg. *Perdona amico al mio*
Fallir, ſe mi fù ſcorta vn cieco Dio.

Fid. *Nel mio ſeno*

Erg. *Nel mio petto*

Fid. *Vien l'ira meno*

Erg. *D'amor ſi fà ricetto.*

Ire. *Senza ſoſpetti ,*

Roſ. *Spirante affetti*

Ire. Roſ. } à due } *Tutto amoroſo*

Ire. *Io goderò* } Ire. } *Il mio Spoſo.*
Roſ. *Poſſederò.* } Roſ.

Erg. Fid. Ire. Ros. Ded. Al. { Coro } *Di prodigi del ciel fattosi adorno,*
Mai vidde il sol più fortunato giorno.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Dori.

L*Asciate il penar*
Miei fidi amorosi,
Danzate festosi
Voi Numi del mar.
1 *Già Theti ritorna*
La bella regina,
Di glorie s'adorna
La Vaga marina,
Deposto lo sdegno
Ciprigna si quieta
Il germe di Creta
Comincia à Regnar.
Lasciate il penar, &c.
2 *Vezzosa s'aggira*
Ogn'aura tranquilla,
E Zefiro spira
E l'onda già brilla;
Festosa, ridente

La

La calma già regna,
E lieta v'insegna
Le gioie à mostrar
Lasciate il penar,

Ballo di Tritoni.

IL FINE.

